

## EVANGELIZZATORI SENZA PAURA

La Chiesa è chiamata a guardare questo tempo plurale con gli occhi dei discepoli di Gesù e ad abitarlo con un atteggiamento evangelico. Quando parliamo di «Chiesa», è bene ricordarlo, parliamo di pastori insieme ai fedeli, perché tutti, come battezzati, siamo evangelizzatori (cf. EG 119-121). Tuttavia, è altrettanto chiaro che ciascuno, in base al ministero ecclesiale che ricopre, ha una diversa responsabilità nel costruire il profilo evangelizzatore della comunità cristiana. Pertanto, queste prospettive sulle diverse tipologie di evangelizzazione nel nostro contesto contemporaneo riguardano e interrogano soprattutto gli operatori pastorali (ministri ordinati, fedeli laici, religiosi, ecc.) che, nell'azione pastorale, sono coloro che per primi compongono i lineamenti del volto missionario della comunità. Dinanzi alle sfide del nostro tempo, dinanzi all'impatto con una società post-moderna sempre più globalizzata, pluralizzata e frammentata, dinanzi al rischio reale che le voci ecclesiali si sfumino progressivamente nell'area della marginalità e dell'irrelevanza culturale, per ritrovare la bussola e l'orientamento è fondamentale ricordare l'invito a non avere paura che Dio rivolge molte volte nella Sacra Scrittura a coloro che sceglie per rendere la sua Parola presente nel mondo. Può aiutarci nella riscoperta di questo invito riflettere brevemente su alcuni versetti della prima lettera di Pietro, scritti in un contesto non facile per la prima comunità cristiana a causa di ostilità che vengono «da fuori» e avversità che arrivano «dall'interno» della comunità; in realtà, un contesto che, come molti altri nella storia, ha diversi punti in comune con il nostro. *Non sgomentatevi per paura di loro e non turbatevi, ma adorare il Signore, Cristo, nei vostri cuori, pronti sempre a rispondere a chiunque vi domandi ragione della speranza che è in voi. Tuttavia questo sia fatto con dolcezza e rispetto (1Pt 3,14-16).*

Innanzitutto, ci ricorda questo brano, il discepolo di Gesù Cristo non può lasciarsi vincere dalla paura. È la paura di quando si attraversa una situazione critica e di passaggio e, in mezzo al guado, ci si accorge che l'approdo all'altra riva è lontano; allora si è presi dal panico, si pensa che per salvarsi l'unica opzione possibile sia tornare indietro, riguadagnare la sicura sponda di partenza. Il cristiano però è chiamato a guardare in avanti, a non fuggire, a coltivare ancora la speranza per il futuro, a non temere il passaggio del guado e l'attraversamento della crisi, a perseverare nel processo iniziato e conservare quella «riserva» di fiducia che gli viene dalle promesse di Dio. Non si tratta di un superficiale ottimismo, ma di una solida speranza radicata, come abbiamo visto, nella logica dell'incarnazione e nella prossimità del regno di Dio e del suo avvento: Dio abita questa storia e si incarna nella vita della nostra generazione, Dio non abbandona né rifiuta il nostro mondo, ma lo salva, perché oggi è il tempo della salvezza, perché oggi egli viene per salvarlo. Questa fede libera l'evangelizzatore dalla paura del mondo contemporaneo e lo rimanda a vivere nel mondo come testimone di speranza e non come profeta di sventura, in uno stile evangelizzatore che è quello della «dolcezza» e del «rispetto», dell'ascolto e del dialogo, dell'umiltà e della misericordia, animato cioè dagli «stessi sentimenti di Cristo» (Fil 2,5). Per essere evangelizzatori oggi è allora fondamentale scegliere contenuti e metodi pastorali non animati dalla paura: paura del mondo e della cultura pluralista, paura del pensiero laico e delle altre religioni, paura di chi la pensa diversamente, paura del dialogo e di metterci in gioco, paura di diventare marginali e di perdere le nostre sicurezze, ecc. Poiché, se ci facciamo condizionare dalle nostre paure, non saremo mai discepoli missionari, ma spettatori della storia e vivremo, per dirla nel gergo di papa Francesco, «balconeando la vida»(guardando la vita dalla finestra).

*...a volte la paura ci paralizza troppo. Se consentiamo ai dubbi e ai timori di soffocare qualsiasi audacia, può accadere che, al posto di essere creativi, semplicemente noi restiamo comodi senza provocare alcun avanzamento e, in tal caso, non saremo partecipi di processi storici con la nostra cooperazione, ma semplicemente spettatori di una sterile stagnazione della Chiesa (EG 129).*

Sulla scorta dell'invito fondamentale a non avere paura e a coltivare la speranza per essere missionari del Vangelo nella città plurale, possiamo delineare tre tipologie di evangelizzatore nella nostra società contemporanea: la prima, quella del guerriero, che rimane ancor vittima della paura dell'altro e del mondo; la seconda, la figura del seminatore, che non ha paura del mondo, ma ancora non si apre completamente alle sorprese di Dio; infine la terza, la tipologia dell'esploratore, che non si lascia vincere dalla paura e si apre totalmente alla speranza che viene dall'opera di Dio nella storia. Queste figure teoriche spesso si trovano in forme mescolate nella realtà pastorale: la realtà ecclesiale è molto più variegata e di certo non si può esaurire in tre tonalità di evangelizzazione, tuttavia questi modelli possono aiutare gli operatori pastorali a verificare quanto nella loro riflessione e prassi pastorale sia presente ciascuna tipologia e quanto le loro idee e le loro attività pastorali possano essere adeguate alle sfide poste dalla società plurale contemporanea in cui viviamo.

Il punto teologico-pastorale fondamentale di questo passaggio è il seguente: teologia (cosa la mia fede cristiana dice, per esempio, di Dio e della Chiesa), visione del mondo e dell'uomo (come interpreto, con gli occhi della fede, la società di oggi) e azione evangelizzatrice della Chiesa (quali proposte pastorali mette in atto la mia comunità, per esempio nella liturgia e nella catechesi) sono fattori che si influenzano a vicenda e vanno tutti tenuti in considerazione, se si vuole realizzare la conversione pastorale richiesta da questo cambiamento d'epoca.

## **Il guerriero**

La prima tipologia di evangelizzatore è quello che chiamiamo del «guerriero». Il guerriero è colui che interpreta l'annuncio del Vangelo nel mondo plurale come una lotta e quindi si pone in termini di scontro con la cultura dominante. Non è il coraggio, però, che anima questo «soldato del Vangelo», ma piuttosto la paura: paura del pluralismo, paura del confronto, paura di ogni cambiamento, paura della storia. In questa prospettiva l'evangelizzazione sarebbe vista come una sorta di guerra, la Chiesa come un esercito di élite dove stringere i ranghi, il mondo come il luogo del peccato e il nemico da combattere e con il quale non si può scendere a patti, il Vangelo come un insieme di norme morali non discutibili e la fede cristiana come un cumulo di contenuti immutabili che attraversano i tempi e le culture. Interpretando così la fede si rischia di ridurla all'espressione di una sola cultura (quella occidentale e pre-moderna), la quale si contrappone alle espressioni culturali plurali della post-modernità; così si corre il pericolo di identificare l'annuncio del Vangelo con una «guerra culturale» («culture war») per la riconquista di un primato etico, politico, sociale della Chiesa. Come ogni strategia bellica, tale tipologia di evangelizzazione si esplica con la strategia dell'attacco da una parte, e con quella della ritirata dall'altra: due opzioni che sono due facce della stessa medaglia, cioè la paura. La strategia dell'attacco si esprime in iniziative pubbliche che portano alla polemica con gli interlocutori, a manifestazioni «contro» piuttosto che «per» qualcuno o qualcosa. Tali scelte portano a cercare la massima visibilità e popolarità e per questo si

accompagnano a una presenza massiccia su social network, blog e siti internet, usano un linguaggio aggressivo e tagliente verso il nemico (spesso anche identificato all'interno della Chiesa stessa), non disdegnando alleanze culturali e finanziarie con gruppi sociali che perseguono propri obiettivi politici ed economici. L'altra manifestazione di questo modello «belligerante» di evangelizzazione è la scelta della ritirata, spesso collegata, nella realtà, alle citate strategie dell'attacco. Un evangelizzatore in ritirata è colui che si chiude al mondo, si ripiega su se stesso e si rifugia nel proprio gruppo di simili e nelle proprie sicurezze. Individui, gruppi e comunità che seguono questo modello sono coloro che pastoralmente preferiscono la "comfort zone" del «si è sempre fatto così»: la parrocchia rimane autoreferenziale e campanilista, la liturgia ritorna a modelli clericocentrici e trionfalistici, la catechesi si riproduce in paradigmi frontali e nozionistici, la carità assume connotati assistenzialistici e paternalistici, la vita spirituale diventa l'auto-proiezione di un «Gesù Cristo senza carne e senza impegno con l'altro» (EG 89), ecc. In tale modello ogni sviluppo dottrinale è visto come un tradimento, ogni sperimentazione pastorale come un pericolo, ogni rinnovamento ecclesiale come un piano inclinato verso l'abisso: l'azione pastorale è irrigidita e immobilizzata, la vita culturale della comunità ecclesiale spenta e inaridita, la dinamica evangelizzatrice, alla fine, è messa sotto scacco dalla paura della storia.

In entrambe le forme (attacco o difesa) questo modello di evangelizzazione è strettamente connesso a una teologia pre-moderna, che cioè non prende sul serio le sfide del pensiero contemporaneo e il pluralismo della società. Più o meno esplicitamente questa teologia tradisce le indicazioni del concilio Vaticano II e quello che questo evento ecclesiale ha indicato per lo sviluppo della relazione tra Chiesa e società, tra pensiero teologico e mondo moderno. Allo stesso modo questa teologia, nella quale è anche empiricamente evidente che ancora tanti ministri ordinati si ritrovano, rimuove in sostanza il rinnovamento teologico del XX secolo che prima ha preparato la strada e poi ha sposato le intuizioni del concilio Vaticano II. Questa teologia pre-moderna (e anti-moderna) non riconosce cioè la «svolta ermeneutica» nella teologia cattolica che ha permesso di comprendere l'importanza della storia per la Rivelazione; non sposa la significativa svolta del "ressourcement" teologico del secolo scorso che ha superato un approccio acritico e apologetico alla Tradizione; rifiuta la necessità del dialogo come via per approfondire l'auto-comunicazione di Dio nella storia della salvezza e per comprendere meglio la missione della Chiesa e la sua relazione con le altre confessioni cristiane, le altre religioni e la società tutta.

In alcune espressioni del Nuovo Testamento qualcuno, cercando di fondare biblicamente tale tipologia di evangelizzazione, potrebbe trovare un invito di Gesù a contrapporsi al mondo e a prendere le distanze da coloro che sono fuori dal gruppo discepoli: «Io [...] non prego per il mondo» (Gv 17,9); «Essi non sono del mondo» (Gv 17,16); «Non amate il mondo, né le cose del mondo!» (1Gv 2,15). Tuttavia, per interpretare correttamente queste espressioni, bisogna comprendere che la parola «mondo» nella Sacra Scrittura ha diversi significati: innanzitutto significa l'universo, la natura, il tutto creato da Dio per mezzo del Verbo (cf. Gv 1,1-3); il secondo significato della parola mondo indica tutta l'umanità, gli uomini e le donne che Dio ama e per la cui salvezza il Padre ha mandato suo Figlio: «Dio, infatti, non ha mandato il Figlio nel mondo per condannare il mondo, ma perché il mondo sia salvato per mezzo di lui» (Gv 3,17). Infine, oltre a questi due significati positivi, è presente un significato negativo del «mondo», inteso come «mondanità», concetto che indica coloro che si fanno guidare da Satana, «il principe di questo mondo» (Gv 12,31), non tutti i peccatori (perché tutti gli esseri umani peccano) ma coloro che rifiutano sistematicamente e coscientemente i valori e i frutti dello Spirito, che conoscono la grazia e la salvezza operata da

Cristo, ma la rigettano per superbia e bramosia di potere. La lotta evangelica, quindi, non è contro il mondo (inteso come umanità o società) ma contro la tentazione del Maligno e la corruzione del peccato; la guerra che il cristiano è chiamato a fare è contro il peccato che non agisce solo nella società, ma anche nella Chiesa. Papa Francesco chiama questo peccato intraecclesiale la tentazione della «mondanità spirituale», la quale si esprime quando le logiche dell'autoreferenzialità, del potere, della vanagloria, dell'autocompiacimento egocentrico e della ricerca dei propri interessi hanno la meglio sull'impegno per il bene dell'altro e del popolo che soffre; una mondanità capace di camuffarsi anche sotto apparenze di religiosità e sotto «drappi spirituali e pastorali» e che rimane una forte tentazione per gli operatori pastorali (cf. EG 93-97; GE 158). La tradizione spirituale della Chiesa, monastica prima e ignaziana poi, interpreta la vita cristiana come una lotta, come una guerra spirituale, non contro gli altri, ma contro il peccato che alberga innanzitutto dentro noi stessi, come già ammoniva Cassiano: «non è un avversario esterno che dobbiamo temere: il nemico è in noi stessi e contro di noi combatte ogni giorno una guerra interiore». Il cristiano è chiamato quindi a discernere il peccato e i moti dello spirito cattivo primariamente nella sua vita, non in quella degli altri, a mettersi in guardia verso il nemico prima di tutto al suo interno e non fuori di sé. Nonostante un giudizio negativo su questa tipologia del guerriero, senza dubbio teologicamente inadeguato per l'evangelizzazione nella città plurale, questa figura di evangelizzatore conserva una traccia positiva. Il modello del guerriero richiama la lotta della Chiesa contro il peccato che c'è in questo mondo, le fa riscoprire la sua funzione critica verso quanto nella società (ma anche al suo interno) ostacola la signoria di Dio e l'avvento del suo regno di giustizia e di pace, di misericordia e di perdono, di comunione e di fraternità. La Chiesa è chiamata a combattere e a denunciare quelle strutture di peccato che oggi abbruttiscono l'umanità, mettono in pericolo la solidarietà tra i popoli e l'armonia con il creato. La voce profetica della Chiesa deve rimanere chiara e forte in questo mondo, al quale non è chiamata ad adeguarsi; tuttavia la comunità cristiana oggi ha bisogno di percorrere maggiormente altre tipologie di evangelizzazione e abbandonare modelli che potevano essere adeguati in contesti passati, ha bisogno di ricercare nuovi stili che incarnino sempre più in profondità il Vangelo e che possano risuonare come gravidi di un «di più», di senso, di pienezza, di trascendenza, nella vita degli uomini e delle donne della nostra città contemporanea.

## **Il seminatore**

Una tipologia di evangelizzazione in cui non vince la paura ma la speranza è quella del seminatore. Questa è una figura classica per la missione evangelizzatrice della Chiesa, il seminatore è l'evangelizzatore che con generosità sparge il seme della Parola nel mondo, sapendo che porterà frutto in base al terreno che incontrerà, ora sassoso, ora spinoso, ora fertile e così via (cf. Mt 13,3-23; Mc 4,3-20). Tale tipologia riprende l'identità fondamentale missionaria della Chiesa esplicitata dal concilio Vaticano II e la partecipazione a questa missione di tutti i battezzati, che hanno il «dovere di disseminare [...] la fede» (LG 17). La dinamica missionaria della semina parla del coraggio e della gioia del seminatore che non si abbatte dinanzi alle avversità, che «semina anche nelle lacrime» (cf. EN 80), rimanda alla capacità di donarsi e di andare verso l'altro (cf. EG 21), ripropone il «prendersi cura» come stile dell'evangelizzatore (cf. EG 24). Allo stesso tempo, l'immagine del seminatore dice uno stile umile di evangelizzazione: la Chiesa in questo modello non va nel mondo con i toni del trionfalismo, ma con la dolcezza e il rispetto di chi vuole donare qualcosa; il dono che il seminatore porta al mondo è la stessa speranza che lo/la anima. Dio spera per l'uomo e non fa paura all'uomo, allo stesso modo agisce chi testimonia l'amore di Dio per tutti gli uomini e per ogni uomo e ogni donna: l'evangelizzatore non s'impone, non vuole conquistare

terreno, ma diventa egli stesso una buona notizia per chi incontra, diventa testimone di misericordia, di tenerezza, di speranza per l'umanità. La categoria della testimonianza, richiamata dall'immagine del seminatore che dona al mondo il seme della Parola, permette di superare antiche separazioni tra soggetti attivi e passivi dell'evangelizzazione: tutti i battezzati sono chiamati a essere testimoni, seminatori, evangelizzatori, nella pluralità dei ministeri, dei carismi, delle vocazioni e degli stati di vita. La pluralità delle forme della testimonianza permette di immaginare la possibilità di raggiungere più e diversi «terreni» con il seme della Parola, permette alla comunità di ridisegnarsi come «Chiesa in uscita» («il seminatore uscì a seminare» [Mc 4,3]) e di avventurarsi in nuove vie per l'evangelizzazione nella città plurale. Un'azione pastorale che si richiama al modello della semina non è una pastorale ripetitiva, non si stanca di sperimentare nuove vie e nuovi linguaggi perché il Vangelo arrivi all'uomo contemporaneo. Il seminatore conosce la precarietà delle risposte che riceverà, accetta la pluralità dei terreni dove il seme arriverà, ma non per questo perde la fiducia o si richiude in modelli passati. Questa tipologia di evangelizzazione sa osare la gratuità del dono, al di là dell'accoglienza ricevuta e dei frutti da attendere. In questo senso la proposta liturgica, catechistica e caritativa delle comunità che si ripensano come seminatrici è capace di superare le ansie dei risultati, è in grado di vincere le paure, di perdere i «numeri» e di rimodularsi nei termini della gratuità e della libertà che, in realtà, rispecchiano la dimensione più autentica della proposta del Vangelo («Se vuoi...» [Mt 19,17.21])

La tipologia del seminatore è sicuramente un approccio valido per l'evangelizzazione oggi, non solo per il suo saldo radicamento nella tradizione missionaria della Chiesa e per la sua sintonia con le indicazioni conciliari e del magistero post-conciliare, ma anche perché prende sul serio la pluralità del contesto contemporaneo e aiuta l'azione pastorale a rinnovarsi e intraprendere con coraggio la via della testimonianza umile e della gratuità evangelica nei confronti dei destinatari dell'annuncio. Tuttavia possiamo rilevare che manca ancora qualcosa a questo modello per orientare pienamente l'azione evangelizzatrice della Chiesa nella città plurale di oggi. In definitiva l'immagine del seminatore, se resta la sola, rimane chiusa in un modello mono-direzionale di evangelizzazione: il seminatore ha il seme, la terra no; l'evangelizzatore sa, il destinatario non sa; la Chiesa dà, il mondo riceve, ecc. In altre parole manca ancora la pienezza di quella reciprocità tra Chiesa e società che è delineata in *Gaudium et Spes*: non è solo il mondo che ha bisogno della Chiesa, ma anche il contrario, in altre parole, anche la Chiesa può ricevere mentre dona. Si tratta del passaggio definitivo a un modello veramente dialogico di evangelizzazione, un modello più volte ribadito dalla teologia e dal magistero degli ultimi cinquant'anni, ma che sembra ritardare a esprimersi non solo nell'azione pastorale della Chiesa – non sarebbe l'unica intuizione conciliare che fatica a prendere forma nella realtà – ma anche nella riflessione e nel dibattito ecclesiale. Quante volte pensiamo infatti che il problema dell'annuncio risieda più nei destinatari che negli evangelizzatori (per esempio si può sentir dire: «La cultura di oggi non ha le categorie per comprendere le verità di fede perché è troppo liquida, troppo relativista, troppo superficiale, troppo digitale, ecc.»), oppure riteniamo che si tratti solo di lavorare sulla forma della comunicazione e sui metodi dell'annuncio (per esempio: «Dobbiamo aggiornare i linguaggi per farci capire, dobbiamo rinnovare le metodologie perché siano più interessanti, ecc.»)? E se, invece, per non perdere ancora l'appuntamento con la storia, dovessimo intraprendere finalmente una metanoia comunitaria – cioè una conversione più profonda del pensiero ecclesiale – che ci porti a ridefinire la relazione tra Chiesa e mondo, tra evangelizzatori ed evangelizzati, tra vicini e lontani come una relazione di reciprocità, di dialogo, di «reciproco servizio» (GS 11)? Forse potrebbe essere questa la direzione per essere ancora di più evangelizzatori senza paura.

## L'esploratore

La Chiesa nella città plurale ha bisogno di integrare la figura del seminatore con quella dell'esploratore: l'evangelizzatore contemporaneo non è solo colui che è inviato per gettare il seme della Parola ma anche colui/colei che è in grado di uscire senza paura per cercare i segni dell'azione di questa Parola presenti nel mondo, per trovare i germogli di Vangelo che lui/lei non ha seminato, con l'umiltà di chi sa che è lo Spirito Santo che semina il regno di Dio nella storia e lo fa dove vuole, anche nei luoghi più impensati. L'immagine dell'evangelizzatore come esploratore si potrebbe ricondurre a quelle parabole che, nel Vangelo di Matteo, paragonano il regno di Dio a «un tesoro nascosto nel campo» o a «una perla di grande valore» (Mt 13,44.46): il discepolo sa andare alla ricerca e osa mettersi in gioco e rischiare tutto per trovare quello che cerca; è consapevole di avere un tesoro da donare (la fede, il Vangelo, l'esperienza dell'incontro con Gesù), ma sa anche che questo tesoro ha bisogno di amarlo di più, capirlo meglio, trovarlo ancora un'altra volta. Questo tesoro è nascosto lì fuori, nel campo, nel mondo. Scegliere la tipologia dell'esploratore per gli evangelizzatori permette di entrare in un vero dialogo con il mondo, cioè in una comunicazione bidirezionale, in quella relazione di servizio reciproco tra Chiesa e società indicata dal concilio Vaticano II. Lo stile dell'esploratore supera ogni tendenza trionfalistica, ogni retaggio pre-moderno di superiorità ecclesiocentrica, per imboccare la via dell'umiltà, riconoscendo che anche la Chiesa può continuare a imparare, che ogni discepolo missionario di Cristo non solo evangelizza, ma viene egli stesso evangelizzato nel processo dell'annuncio, non solo insegna e porta qualcosa, ma sa imparare e ricevere dal suo interlocutore. Significative, per indicare questo stile, sono le parole dell'arcivescovo indiano Eugene D'Souza durante una seduta conciliare in cui si dibatteva sul tema dell'ecumenismo

Senza dubbio noi cattolici non abbiamo bisogno di coltivare un complesso di inferiorità. Ma ora è venuto per noi il tempo, pur se con grande ritardo, di sbarazzarci pure di qualsiasi complesso di superiorità. E sicuramente dobbiamo fare del nostro meglio per sbarazzarci della solita semplificazione: «Noi possediamo la verità; gli altri o dicono le stesse cose che diciamo noi o sono in errore; perciò non abbiamo alcun bisogno di ascoltarli, se non per rifiutarli». Orazio afferma: «È legittimo imparare dal proprio nemico

Tale orientamento non è a rischio di irenismo o di sincretismo: essere aperti ad accogliere e a imparare non implica rinunciare alla verità da annunciare, non significa credere che tutte le voci siano uguali e che tutte le idee abbiano lo stesso valore. Il criterio di discernimento ultimo rimane il Vangelo, rimane il regno di Dio e la sua giustizia. Tuttavia una Chiesa che assume l'immagine dell'evangelizzatore come esploratore è consapevole che il Vangelo e il regno di Dio sono più grandi di lei. Il dialogo con il mondo, in questa prospettiva, non va inteso solamente come una strategia comunicativa, ma va riscoperto come una vera esigenza ecclesiologicala, poiché l'identità della Chiesa è dialogica in se stessa (cf. ES 67). Per essere fedele a questa sua identità la Chiesa ha bisogno di ridisegnare con i tratti dell'umiltà l'esercizio della sua autorità e le forme della sua testimonianza e della sua missione.

Gli anni del concilio e quelli successivi hanno significato questa fondamentale presa di coscienza da parte della riflessione teologica e un vero e proprio cambio di paradigma nella teologia

dell'evangelizzazione: il nuovo paradigma afferma che la missione è dialogo. Questa consapevolezza è quanto mai evidente nel contesto in cui siamo chiamati a pensare l'evangelizzazione oggi; il contesto post-moderno e pluralista mette la Chiesa dinanzi all'ineluttabilità della scelta del dialogo e del confronto e «paradossalmente» l'aiuta a riscoprire così la sua identità dialogica, le permette una rinnovata consapevolezza che l'evangelizzazione oggi deve camminare sulle gambe dell'esploratore che non ha paura della diversità e che non si affanna nella ricerca dell'uniformità, che oggi comporta più che mai un inutile spreco di energie ecclesiali.

Tale paradigma dialogico sta alla base del magistero di papa Francesco sull'annuncio del Vangelo: «Non dobbiamo aver paura del dialogo: anzi è proprio il confronto e la critica che ci aiuta a preservare la teologia dal trasformarsi in ideologia». La scelta del modello di evangelizzazione dialogica non è una mera scelta strumentale, ma una vera opzione teologica che nasce dalla necessità di rimettere al cuore di ogni azione ecclesiale il kerygma, l'annuncio dell'amore salvifico e misericordioso di Dio compiuto nel mistero pasquale di Gesù Cristo: una Chiesa che è capace di dialogo è una Chiesa sacramento dell'amore Dio, il quale è entrato nella storia dell'umanità dialogando con gli uomini e parlando a loro «come ad amici» (DV 2).

La centralità del kerygma richiede alcune caratteristiche dell'annuncio che oggi sono necessarie in ogni luogo: che esprima l'amore salvifico di Dio previo all'obbligazione morale e religiosa, che non imponga la verità e che faccia appello alla libertà, che possieda qualche nota di gioia, stimolo, vitalità, ed un'armoniosa completezza che non riduca la predicazione a poche dottrine a volte più filosofiche che evangeliche. Questo esige dall'evangelizzatore alcune disposizioni che aiutano ad accogliere meglio l'annuncio: vicinanza, apertura al dialogo, pazienza, accoglienza cordiale che non condanna (EG 165).

La capacità di ascolto, l'apertura al dialogo, l'umiltà di chi è consapevole di avere ancora molto da imparare sono le caratteristiche dell'evangelizzatore-esploratore, nella consapevolezza che chi porta il Vangelo ha bisogno lui stesso di essere continuamente evangelizzato (cf. EG 164). La figura dell'esploratore può indicare alla Chiesa la via per una vera conversione alle buone pratiche della comunicazione bidirezionale, dentro e fuori di essa, diventando una vera «comunità del dialogo», non bloccata dalla paura di perdersi nel pluralismo post-moderno, ma in grado di trovare più profondamente la sua identità e la sua missione in questo cambiamento d'epoca. La tipologia dell'evangelizzazione come esplorazione rimanda al modello di una Chiesa «in ricerca», che cerca i semi del Verbo sparsi nel mondo, che è capace di vedere la società contemporanea come portatrice di luci, e non solo di ombre, capace di entrare in dialogo con le altre confessioni cristiane e le altre tradizioni religiose per scoprirne la bellezza, senza disperdere la propria tradizione, ma sapendola rileggere criticamente e aprendola all'arricchimento dell'alterità. Solo questa appare la via per contrastare le tentazioni – opposte, ma che si rafforzano a vicenda – in atto nella Chiesa e nella società post-moderna: le tentazioni del fondamentalismo, che si rifugia nell'uniformità e nella lotta contro il nemico, e del relativismo, che si perde nel pluralismo e rinuncia alla ricerca della verità. Un tale modello di evangelizzazione diventa anche segno evangelico e profetico per una società che rischia di frantumarsi nello scontro tra identità e interessi opposti, che è tentata di richiudersi dietro muri sempre più alti e di distruggersi in uno stato di guerra permanente di tutti contro tutti. La

Chiesa è così rimandata nella società contemporanea come colei che cerca segni dell'azione di Dio nel presente, coraggiosa esploratrice del Vangelo scritto nelle pieghe della storia, perché la presenza di Dio nella città oggi «non deve essere fabbricata, ma scoperta, svelata» (EG 71).

È bene ribadirlo da una corretta prospettiva teologico-pastorale, oggi come nel passato, non esistono ricette o modelli perfetti per l'evangelizzazione, non ci sono tipologie teoriche che trovino corrispondenza perfetta nella realtà o che non presentino alcuni rischi a livello pratico, tuttavia, come abbiamo avuto modo di vedere, non tutti i modelli sono teologicamente solidi e pastoralmente adeguati per questo tempo. Ogni operatore pastorale dovrebbe imparare a leggere quanto di ogni modello è presente nella sua azione e dov'è chiamato a convertirsi per essere più fedele al Vangelo e al contesto in cui è chiamato ad annunciarlo. Il modello di un'evangelizzazione belligerante che si contrappone – in un aggressivo attacco o in una paurosa ritirata – alla società contemporanea, non può essere un modello percorribile oggi, innanzitutto perché non recepisce la virata costituzionale del concilio Vaticano II in merito alla relazione tra Chiesa, regno di Dio e mondo, poi perché non incarna in pienezza la verità fondamentale del Vangelo che è la misericordia e, infine, perché è portatore di una visione del mondo pre-moderna che non può attrarre gli uomini e le donne che oggi vivono nella cultura e nella società pluralista. L'immagine dell'evangelizzatore-seminatore sicuramente ha diversi elementi positivi che vanno integrati in un modello di evangelizzazione per il nostro tempo: la fiducia dell'annuncio, la generosità del dono, l'audacia della testimonianza, la presa d'atto della pluralità del «terreno» contemporaneo, la dinamicità dell'uscita e dell'andare verso l'altro. Tuttavia la figura del seminatore rimane ancora legata a un modello di evangelizzazione mono-direzionale, che non coinvolge e mette in gioco fino in fondo l'evangelizzatore, perché non esprime la piena consapevolezza che anche chi dona deve essere aperto a ricevere, che anche chi evangelizza ha sempre bisogno di essere evangelizzato ed anche chi è missionario resta sempre un discepolo. Il superamento di tale prospettiva unilaterale avviene se l'evangelizzatore oggi è capace di intendersi anche come esploratore, integrando questa tipologia nel suo profilo di missionario ed evitando i rischi presenti anche in questo modello, come l'adeguamento acritico al contesto e alla società e il conseguente svilimento della forza profetica e critica del Vangelo.

L'azione evangelizzatrice che si ispira all'immagine dell'esploratore rappresenta una prassi pastorale che non ha paura di sperimentare nuove strade, anche a costo di qualche fallimento, poiché è una pastorale finalmente e definitivamente liberata dalla preoccupazione dei risultati e dei frutti. Non è una pastorale «sedentaria», proprio perché non è principalmente guidata dalla psicologia del seminatore, che circoscrive il campo di lavoro, gestisce un pezzo di terra, delimita lo spazio, programma la semina e il raccolto; a differenza della figura del contadino, l'evangelizzatore-esploratore deve cercare nuovi territori, azzardare inediti cammini, lasciarsi sorprendere da ciò che non ha mai conosciuto. Possiamo immaginare quali strade apra una tale prospettiva per l'azione catechistica e formativa delle comunità, per il profilo celebrativo e liturgico delle parrocchie, per l'azione diaconica e l'impegno sociale della Chiesa; tuttavia non è compito di una riflessione teologico-pastorale offrire le «ricette» per «mettere in pratica» questa teoria: le scelte concrete toccano alle comunità locali – in ascolto dei loro contesti e delle loro storie – e il cammino va scelto dagli esploratori che percorrono la strada